

«Noi israeliani convivevamo già con il terrorismo»

La guerra in Iraq come risposta all'attacco alle Twin Towers; una guerra che, nella visione di George W. Bush, doveva aprire una nuova stagione in Medio Oriente. Una stagione di democrazia e giustizia. La realtà racconta un'altra storia. A cominciare dall'irrisolto conflitto israelo-palestinese. *L'Unità* ne discute con il più grande storico israeliano: Zeev Sternhell.

11 settembre, dieci anni dopo. Questo evento ha cambiato la percezione del «Nemico»?

«Non c'è dubbio. La percezione del nemico è diventata assolutamente diffusa. Il nemico può essere dappertutto o in nessun posto. Il megaterrorismo delle reti internazionali - per le quali l'11 settembre è diventato simbolo - vuole trasmettere a tutti proprio la sensazione che tutti sono potenziali obiettivi e che il nemico può essere tanto la persona con il viso minaccioso che sta comprando la frutta, quanto il ragazzo con i jeans e i capelli a spazzola. La cosa peggiore che possa avvenire al mondo occidentale è che questa minaccia potenziale del nemico venga a minare le proprie democrazie e la vita che vi si svolge, basata sulle libertà civili. Purtroppo l'Occidente è caduto in questa trappola, il cui strumento immediato è rappresentato dalle leggi per lo stato d'emergenza. Ci siamo caduti noi, visto che queste leggi sono in vigore dal Mandato britannico e qualcuno ha dimenticato di abolirle. Ci sono caduti gli Usa che - a detta di molti - dopo l'11 settembre hanno calpestato i diritti civili di molti cittadini. E come loro può caderci chiunque, in Europa e altrove. Un altro problema è che l'11 settembre è stato «venduto» come minaccia strategica per l'Occidente. Questo è falso e illogico. Gli attentati e perfino i mega attentati, non mettono in pericolo nessuna nazione. Colpiscono duramente, provocano morti, feriti e traumi, ma non arrivano ad essere un pericolo e nonostante tutto la vita deve continuare. È questo, peraltro, il modo migliore di sconfiggere il terrorismo».

Quale bilancio trarre delle «guerre preventive» mosse dagli Usa sull'onda dell'11 Settembre?

«L'Islam non è una malattia, un'infezione da combattere. Ci sono purtroppo gruppi e personaggi islamici che sono estremisti e fondamentalisti. Ma c'è veramente qualcuno che può fare la morale? Ci si è dimenticato il nazismo tedesco o il fascismo italiano, e questo solo per rimanere in Europa e nei tempi moderni. Le forme degli estremismi cambiano ma tutti hanno come comune denominatore il fermo proponimento di voler cambiare con la forza e la costrizione l'ordine costituito e deciso dalla maggioranza. Non possiamo e non dobbiamo quindi vedere tutto l'Islam, nel suo insieme, come negativo; sarebbe come dire di dover combattere quasi la metà dell'umanità. C'è in ebraico un modo di dire: attenzione a non gettare il bambino con l'acqua sporca... Insieme alla lotta contro il terrorismo fanatico, dobbiamo imparare a vivere nella diversità».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Abbiamo scoperto tutti una nuova dimensione del nemico e siamo tutti caduti nella trappola di combatterlo riducendo le libertà»

ZEEV STERNHELL



PREMIO «ISRAELE 2008»

Tra i più autorevoli studiosi mondiali del Fascismo, è autore di libri pubblicati in tutto il mondo, insegna all'Università ebraica di Gerusalemme e alla Sorbona

La guerra in Iraq doveva trasformare il volto del Medio Oriente. È stato così?

«Innanzitutto, il Medio Oriente è sempre stato dinamico. Quindi, anche negli ultimi anni, per essere cambiato, è cambiato decisamente. Ma sarebbe fantasioso attribuire questo cambiamento all'intervento americano e degli alleati in Iraq. Ciò che sta avvenendo è comunque differente da tutto ciò che abbiamo visto nel passato. Si tratta di vere e proprie rivoluzioni popolari che a prescindere dal loro risultato finale, stanno abbattendo regimi dittatoriali. Difficile dire in questo momento se le leadership che ne scaturiranno saranno in grado - almeno sul fronte israelo palestinese di fare il passo - significativo e determinante - di accettare e far accettare ai propri popoli l'irreversibilità di quanto è avvenuto nel 1948, vale a dire accettare l'esistenza dello Stato d'Israele. Da parte mia spero che una volta chiara la natura dei nuovi governi dei Paesi che ci circondano, il governo d'Israele, e non ha importanza di quale governo si tratti, sia abbastanza saggio da riproporre questa semplice e saggia soluzione che dice in sostanza "noi siamo qui e dal luogo in cui eravamo alla nostra fondazione noi non dobbiamo andare a est e voi non dovete andare a ovest"».

Come l'11 settembre ha influito su Israele?

«L'11 settembre è stato soprattutto un alibi. Un alibi per potersi concentrare a creare i buoni contro i cattivi, senza fra l'altro occuparsi e risolvere il cuore della questione. Il grido "saremo con voi fin quando sconfiggeremo il male!" ci ha fatto sentire meno diversi dagli altri - in fondo soffriamo da decenni di questo stesso terrorismo che ci insegue come israeliani e come ebrei in ogni parte del mondo; e a parte degli altri, ha fatto capire un po' meglio la nostra situazione - pratica e psicologica. Una magra consolazione per chi aspira alla soluzione dei conflitti e alla pace». ♦ (ha collaborato Cesare Pavoncello)

